

TEOLOGIA

Con Dio l'incontro
 è alla luce della ragione

Grassi a pagina 20

Dio si lascia incontrare alla luce della ragione

PIERGIORGIO GRASSI

Come dire Dio nel contesto contemporaneo? La cultura egemone intende negarne alle radici l'esistenza, in nome di un rigido naturalismo metodologico: ogni realtà che trascende il mondo empirico viene negato dai "nuovi atei", secondo cui tutto può essere con i procedimenti e i linguaggi delle scienze naturali. Ma vi è anche chi accusa il monoteismo cristiano d'aver incrementato il fondamentalismo e la violenza, intollerante nei confronti delle differenze. L'egittologo Jan Assmann, ad esempio, per contrastare questa presunta deriva, vorrebbe risvegliare la memoria del monoteismo egiziano che non possedeva la distinzione ebraico-cristiana tra Dio e mondo, con la conseguente distinzione di vero-falso, vera radice della intolleranza in quanto suscita l'inevitabile conflitto delle interpretazioni. Si tratta di una sorta di verofobia, fobia nei confronti della verità, nella persuasione che solo un Dio senza identità possa garantire una società pacificata. All'interno della stessa teologia si possono individuare posizioni che ritengono la via metafisica estranea non solo alla mentalità corrente, ma anche alle culture provenienti dall'Oriente, divenute per molti un'alternativa reale al cristianesimo. Una situazione di disagio che porta a rifugiarsi nella dichiarazione che Dio è inconoscibile e pertanto è indicibile. Lo si conosce non sapendo ciò che è, ma sapendo ciò che non è. Chiaro il riferimento all'opera di Dionigi l'A-

reopagita, il misterioso autore di un libro, *Theologia mystica*, che ha segnato la storia dell'Occidente. Ma in questo caso non si sfugge a una fondamentale aporia, vale a dire che se Dio non è conoscibile e non si può dire di lui alcuna determinazione, allora neppure si può dire che è indicibile «infatti il divieto di dichiararne qualcosa ne presuppone una pur minima conoscenza, così come ogni divieto rimanda sempre all'istanza che lo pronunzia», osserva Giorgio Sgubbi, docente di teologia dogmatica presso l'Istituto superiore di scienze religiose "Italo Mancini" di Urbino e di teologia fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna. Nel suo ultimo libro, *Itinerari verso Dio. Filosofia e teologia in dialogo* (prefazione di Erio Castellucci, **EDB**, pagine 184, euro 20,00), Sgubbi non solo discute tali posizioni, ma intende contribuire a «coniugare l'esercizio razionale con la natura di Dio come agape».

È un compito urgente, che può essere espresso con le parole di un autore a lui molto caro, Hans Urs von Balthasar, che non si è mai stancato di ribadire il convincimento che «il cristiano è colui che deve filosofare a causa della fede», rivendicando l'appartenenza della filosofia alla fede e di conseguenza della filosofia alla teologia. D'altra parte la lunga storia della teologia cristiana è lì a testimoniare che mai è stato abbandonato l'esercizio della ragione. Non è un caso che il ricco volume di Sgubbi (ci sono anche saggi dedicati a Joseph Ratzinger, oltre che a von Balthasar, all'enciclica *Lumen Fidei*, a una critica

penetrante delle "provocazioni" di Vito Mancuso sul tema dell'anima) si chiuda con uno studio comparato tra la teologia monastica e la teologia scolastica del XIII secolo, secolo prodigioso per numero e qualità di pensatori. Sono qui prese in considerazione soprattutto le opere di Bernardo di Chiaravalle e di Tommaso d'Aquino. Pur elaborate in contesti diversi (nel monastero, quelle di Bernardo; nelle università e nel fervore economico, politico e culturale delle città, quella di Tommaso), esse convergevano verso l'attuazione di un triplice connubio: «la considerazione della santità quale garanzia di una teologia realmente accordata al proprio oggetto e dunque realmente scientifica, la visione del mistero come autentica conoscenza della gratuità di Dio e la celebrazione dell'originaria e perenne amicizia tra fede e ragione».

Perché oggi si possa parlare di Dio e non di un suo surrogato va però superata la via dell'abituale procedimento scolastico che dalla conoscenza naturale di Dio si apriva alla rivelazione. Il Concilio Vaticano II, con particolare insistenza in *Gaudium et Spes*, ha sostenuto con forza, all'interno dell'unico evento dell'autocomunicazione e manifestazione di Dio, nel mistero di Cristo, la insostituibilità e la responsabilità della ragione. La rivelazione non si presenta in maniera dottrinarina, ma è un evento storico che ha come unico scopo quello di far entrare in comunione con Dio, che liberamente e gratuitamente si offre all'uomo perché si decida. Ma perché si possa comunicare al-

l'uomo si esige una condizione trascendentale: la dimostrazione che Dio è ed è altro rispetto all'uomo. È un Tu che non si lascia decidere da nessun altro, pur lasciandosi dimostrare dall'uomo. Detto con le parole dello stesso Sgubbi: «La filosofia nella rivelazione svolge una funzione essenziale che è quella di mostrare Dio

come "il gratuitamente necessario", cioè come libertà che nella dimostrazione non si perde né si nega, ma fonda la propria comunicabilità: è già azione dell'amore impedire di essere negato, anche se l'amore non potrà mai impedire di essere rifiutato». Alla luce della ragione Dio si lascia incontrare e riconoscere come li-

bertà assoluta e quindi come garanzia di un inaudito futuro di salvezza da lui promesso; un futuro inimmaginabile e impensabile dall'uomo. Tutto questo, ripeto, alla luce della ragione: vale anche per l'oggi, infatti, il monito di Immanuel Kant, secondo cui «una religione che dichiarasse guerra alla ragione non potrebbe resistere a lungo contro di essa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Sgubbi dedica una raccolta di saggi alla storica e urgente alleanza tra filosofia e teologia, superando impostazioni dottrinarie di stampo scolastico per ripensare la rivelazione



Giorgio Sgubbi



Pieter Paul Rubens, "Madonna con Bambino" (1617-1618)
L'opera è esposta al m.a.x. di Chiasso fino al 6 gennaio

